

ETNOGRAFIA DELLA COMUNICAZIONE E DOCUMENTI ANTICHI:
IL CASO DELL'ANTICO PERSIANO

Giorgio Raimondo CARDONA

Il sociolinguista, l'etnolinguista sono abituati a considerare loro oggetto di analisi il flusso di fenomeni che si produce in ogni evento comunicativo; e il loro compito è proprio quello di proiettare su questi fenomeni categorie interpretative discrete; chi si occupa di testi storici trova invece il suo materiale da analizzare già dato, già frammentato; gran parte del lavoro di analisi si spende nell'interpretazione letterale di quanto ci è rimasto, ed è comprensibile che arrivando "à bout de souffle" a capo del faticoso lavoro di trarre un senso da un'iscrizione, un papiro, una tavoletta, non si dedichi poi molta attenzione alle costruzioni di quadro più ampio. O non si sente affatto il bisogno di ricostruire un modello valido per il circuito della comunicazione nel mondo antico oppure si tende a lasciarsi condizionare dalle dimensioni inevitabilmente ridotte e parziali (quando non addirittura mutile) dei frammenti che di tale circuito sono pervenuti fino a noi; se si ricostruisce, si finisce per appiattire alcune dimensioni, per togliere profondità e spessore a fenomeni che invece non abbiamo motivo di credere fossero per alcun verso minori, quanto a complessità, di quelli che possiamo studiare oggi.

Sta così di fatto che la conoscenza che abbiamo delle comunità di parlati studiate nell'oggi è di un ordine di complessità e articolazione superiore a quello delle comunità del mondo antico e questo porta a dimenticare che in linea teorica gli oggetti sono comparabili. Alla ragione oggettiva della diversa qualità dei dati disponibili se ne aggiunge un'altra, soggettiva, che riguarda l'ancora insufficiente interscambio di metodi e di esperienze anche all'interno di una stessa comunità scientifica qual è quella degli studiosi di discipline linguistiche. D'altra parte la specializzazione di uno studioso di lingue del mondo antico è così pesante e catafratta che costituisce già essa stessa una barriera nei due sensi, tale da sconsigliare le evasioni come anche le incursioni. Non voglio dire con questo che lo studioso delle lingue del mondo antico abbia tutto da imparare dalla sociolinguistica di questi ultimi quindici anni; voglio solo dire, in spirito di perfetta equanimità giacché personalmente non nutro al-

cuna particolare "allegiance", che qui come altrove è necessaria una maggiore circolazione dei metodi e delle soluzioni; i dati peculiarissimi del mondo antico sono un laboratorio estremamente produttivo e i metodi per rilevarli e studiarli si vanno affinando sempre più; è quindi possibile che ormai ci sia anche lo spazio per una loro lettura sociolinguistica che completi quel che sappiamo, o gli dia forse una prospettiva diversa.

Altri potrebbero ben meglio mostrare che cosa effettivamente possa prodursi dalla combinazione di dati antichi e ottica latamente sociolinguistica; quanto a me, come testimonianza personale di interesse a questo incontro di studio, vorrei presentare alcune osservazioni su una situazione linguistica a mio avviso particolarmente adatta.

Mi riferisco alle iscrizioni in caratteri cuneiformi d'epoca achemenide che costituiscono le attestazioni più antiche nella storia linguistica iranica. Com'è noto, in tutta l'area dell'antico impero achemenide, ma soprattutto a Persepoli, Susa, Babilonia e Ecbatana sono state trovate un gran numero di iscrizioni per lo più plurilingui, di tenore sempre sostanzialmente celebrativo, firmate da Dario (521-486 a.C.), Serse I e i tre Artaserse; si tende oggi a considerare autentiche anche due iscrizioni di Pasargadae attribuite a Ciro II il Grande (558-530). Le iscrizioni sono in antico persiano (scritto con un alfabeto peculiare, sulla cui origine si continua a discutere), in elamita e babilonese; di alcune iscrizioni sono state trovate traduzioni in aramaico e egiziano¹.

Uno dei testi più lunghi ed importanti è quello di Dario a Bisutun (Behistun dei geografi arabi), a circa 100 km da Hamadan; databile al 520, l'iscrizione è trilingue (antico persiano, elamita e babilonese) ed è di difficile accesso, ad oltre 70 m di altezza su una parete di roccia dal cui ultimo tratto, per ordine di Dario, vennero scalpellati via gli appigli, perché nessuno potesse più avvicinarsi. Questa difficoltà spiega perché solo relativamente di recente ci si sia accorti che il primo te-

¹ La raccolta standard delle iscrizioni (nel solo testo antico persiano) è in R.G. Kent, *Old Persian. Grammar, texts, lexicon*, 2nd ed. rev., New Haven Conn. 1953, da integrare con M. Mayrhofer, *Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften*, Wien 1978. Sull'origine della scrittura la letteratura è molto ampia e va accrescendosi con un ritmo sempre più rapido; fino al 1974 informa un'eccellente rassegna critica: P. Lecoq, *Le problème de l'écriture cunéiforme vieux-perse*: "Acta Iranica", 3 (1974), pp. 25-107. In seguito si sono aggiunti vari altri lavori, indicati in parte in M. Mayrhofer, *Ueberlegungen zur Entstehung der altpersischen Keilschrift*: BSOAS, 42 (1979), pp. 290-296. Anche se le ipotesi sono piuttosto diverse e variamente argomentate, sembra relativamente accettata la conclusione che il sistema sia stato creato in un tempo relativamente breve, se non addirittura brevissimo, appositamente per scrivere l'antico persiano.

sto inciso di DB, e quello previsto originariamente, era non quello persiano ma quello elamita; questo è stato inciso in due fasi, e solo dopo sono stati aggiunti il testo babilonese e quello persiano; benché l'iscrizione fosse di per sé nota fin dal 1836, quando la copiò il Rawlinson, l'osservazione, anticipata da H.T. Wade-Gery - che però non fu pubblicata - nel 1951, è stata definitivamente divulgata solo nel 1965, da due archeologi tedeschi, H. Luschey e L. Trümpelmann². Il dato è della massima importanza; sulla base delle osservazioni dei due archeologi e di alcune discordanze tra elamita e antico persiano W. Hinz giunse alla conclusione che il testo persiano non solo è stato aggiunto più tardi, ma è una retroversione ("Rückübersetzung") dall'elamita³. La traduzione era stata letta a Dario (che lo afferma esplicitamente, proprio alla fine dell'iscrizione, nel molto discusso DB § 70), e solo dopo essere stata approvata da lui era stata scritta, in un alfabeto che Hinz considera inventato per l'occasione, e quindi al suo primo prove ufficiali⁴. Questo cambiamento di prospettiva, tutt'altro che ovvio giacché pone in secondo piano in un'iscrizione celebrativa quello che invece avrebbe dovuto essere il testo portante, quello in lingua e caratteri persiani, ha portato a rivisitare tutto il processo di stesura e scrittura dei testi in antico persiano così come a noi sono giunti. Grazie alle intuizioni di Hinz e soprattutto al lavoro filologico di I. Gershevitch, che ha pubblicato la sua ipotesi nel 1979⁵, si apre uno spiraglio su un evento scrittoriale di grande complessità.

Nella ricostruzione di Gershevitch Dario avrebbe dettato in persiano il suo testo a un interprete e questi l'avrebbe simultaneamente tradotto in elamita scrivendolo su una tavoletta; poi lo stesso interprete avrebbe letto il testo traducendolo estemporaneamente in persiano all'incisore, che l'avrebbe scritto sotto dettatura sulle sue tavolette, rilegendolo infine ad alta voce al re per l'approvazione ed eventua-

² Per la cronologia dei vari lavori cfr. W. Hinz, *Neue Wege im Altpersischen*, Wiesbaden 1973, pp. 15-19.

³ Cfr. W. Hinz, *Die Entstehung der altpersischen Keilschrift*: "Archäologische Mitteilungen aus Iran", N.F. 1 (1968), pp. 95-98 (testo ampliato di una comunicazione al I Congresso internazionale degli Iranisti, Tehran 1966, dove si presentavano per l'appunto i risultati di Luschey e Trümpelmann).

⁴ La priorità di Dario nell'invenzione sembrerebbe essere contraddetta dall'esistenza dei frammenti di Pasargadae, che risalirebbero a Ciro II e dunque a re dell'altro ramo degli Achemenidi; per la discussione testuale di questo materiale (in realtà assai poco consistente), cfr. Lecoq, *Problème*, pp. 52-58, Mayrhofer, *Supplement*, p. 11. Le possibilità sono: a) che la creazione della scrittura avesse sì avuto inizio sotto i precedenti regnanti, ma che fosse usata solo per scopi minimi come l'indicazione del nome e del titolo (cfr. K. Hoffmann, *Aufsätze zur Indoiranistik*, Wiesbaden 1976, II, p. 622) o b) che anche queste iscrizioni risalgano a Dario, che le avrebbe fatte apporre alle immagini dei predecessori (cfr. Hinz, *Wege*, pp. 19-21).

⁵ Cfr. I. Gershevitch, *The alloglotography of Old Persian*: TPhS (1979), pp. 114-190.

li correzioni; solo allora il testo, finalmente definitivo, sarebbe stato graffito nella sede scelta.

Se ritraduciamo ora nei termini dell'etnografia della comunicazione gli elementi individuati da Gershevitch, dobbiamo contare almeno tre partecipanti all'evento, in sei ruoli distinti:

partecipante (etnia)	parlante (persiano)	interprete (elamita)		incisore (persiano)		
		elamita	a. persiano	a.p.	a.p.	a.p.
codice	a. persiano	scritto	orale	scritto	orale	scritto
canale	orale	traduce	traduce	scrive	legge	scrive
atto	detta					
prodotto	-	tavoletta	-	tavoletta	-	iscrizione
scopo	per tradurre	originale/ copia d'archivio	per trascrizione	originale da copiare	correzione e revisione	-
destinatario	interprete	stesso interprete	incisore	stesso incisore	re	pubblico (?)

La catena può probabilmente sembrare troppo complicata ed è probabile che l'interpretazione di Gershevitch non incontri facilmente l'approvazione degli altri iranisti. Perché non immaginare che il re (o chi per lui) dettasse direttamente a uno scriba esperto nella nuova scrittura?⁶ A questa soluzione più semplice osta la presenza dell'elamita; la scoperta delle migliaia di tavolette di Persepoli (tutte in elamita o in aramaico, ma nessuna in antico persiano) mostra ad abundantiam lo status peculiare dell'antico persiano scritto, lingua solenne, usata per le sedi più prestigiose.

⁶ Non mi sembra così decisivo stabilire se di incisori capaci di scrivere in antico persiano ce ne fossero pochissimi (Gershevitch, cit., p. 116, pensa ad un unico "Royal Persian Language Recorder", che addestrava uno o due suoi successori) o molti (Hinz, *Wege*, p. 22 fa notare che per eseguire copie in tutto l'impero erano necessarie molte persone e che comunque nelle tavolette del tesoro di Persepoli si fa menzione di "ragazzi persiani addetti alla scrittura"). Anche se gli scribi erano più di uno rimane sostanzialmente vera la virtuale illeggibilità delle iscrizioni persiane; esse non avevano un destinatario se non forse la divinità, giacché nessun mortale avrebbe potuto accostarsi tanto da leggerli ai cuneiformi di Bisutun, ammesso che fosse stato possibile in grado di capirli. Per chi avesse voluto conoscere il contenuto invece erano disponibili ben più maneggevoli versioni in aramaico su papiro; cfr. anche M.A. Dandamaev, *Persien unter den ersten Achämeniden (6. Jahrhundert v. Chr.)*, üb. von H.-D. Pohl, Wiesbaden 1976, p. 78.

se, ma anche forma recente, senza tradizioni di scrittura, nemmeno per gli usi archivistici e amministrativi. Sappiamo ora che il testo in persiano è stato aggiunto a quello elamita; vediamo che, nei casi di iscrizioni simili, come XP1 di Serse I a Persepoli che riproduce DNB di Dario a Naqš-e Rostam, la riproduzione non era letterale. Poiché un copista che avesse avuto sotto gli occhi non il testo originale, ormai inaccessibile, ma una copia dell'antico persiano l'avrebbe riprodotta fedelmente, le variazioni si devono far risalire a una trafilata diversa, e questa può essere rappresentata appunto da due successive e diverse traduzioni di uno stesso testo elamita.

A questo proposito Gershevitch porta come prove alcune congetture di notevole acutezza⁷. Il confronto tra persiano ed elamita in DB § 32 mostra che il persiano ha una frase in meno, inspiegabilmente. In elamita *kappaka*, che qui vale 'insieme', doveva voler dire 'raccolto insieme' e questo concetto si esprimerebbe in antico persiano con una forma di *ham-gam-*, part. pass. *hangmata-* 'convenuto'. Quest'ultima forma sarebbe però omografa del nome di Ecbatana (che del resto vuol dire appunto 'luogo di raccolta [dell'esercito]') e così l'incisore avrebbe saltato una sequenza per omoteleuto:

Testo elamita

<i>hupipe</i>	<i>agmadana</i>	<i>halmarriš.ma.mar</i>	SAG	<i>appini</i>	<i>šara</i>	<i>kappaka</i>	<i>appini</i>	<i>sira</i>
essi	Ecbatana	fortezza-da dentro	testa	di essi	tagliai	insieme	essi	appesi

Testo persiano conservato

<i>avai</i>	<i>hagmatā[nai]</i>]	<i>[aⁿta]r</i>	<i>didām</i>	<i>frāhaⁿjam</i>
essi	(in) Ecbatana		(dentro)	fortezza	appesi

Testo persiano ricostruito

<i>avai</i>	<i>[hagmatānai</i>	<i>sarā-šām</i>	<i>frākrntam]</i>	<i>haⁿgmatā-[diš]</i>	<i>[pa-]ra</i>	<i>didām</i>
essi	in Ecbatana	teste loro	tagliai	tutti insieme	fuori di	fortezza

frāhaⁿjam
appesi

In DB § 14, rr.64-65, all'elamita

<i>lutaš</i>	<i>ak</i>	<i>áš</i>	<i>ak</i>	<i>kūrtaš</i>	<i>ak</i>	UL.HI. [- - i]pma
pascolo	e	bestiame	e	servi	e	palazzo []LOC

⁷ Gershevitch, cit., pp. 124-131.

corrisponde l'antico persiano

abičariš *gaiθānda* *māniyamča* *viθbišča*
campi ACC bestiame ACC e servi ACC e palazzi STRUM e

La sequenza è apparentemente inconsueta per l'ultimo strumentale con *-ča*⁸; in antico persiano si può dire "A-ča B-ča C-ča con D" oppure "A B-ča C-ča con D", ma non si userebbe uno strumentale con *-ča*. In elamita si usa come congiunzione *ak* proclitico, che però vale anche come cesura di paragrafo; ma se supponiamo che lo scriba abbia sentito dettare "A B-ča C-ča con D", egli avrebbe tradotto in elamita "A B-ak C-ak D-ak" perché non poteva scrivere "ak A" (giacché questo avrebbe indicato che *ak* stava iniziando un nuovo comma) e d'altra parte doveva rendere i tre *-ča* sentiti. Solo così la serie avrebbe potuto essere ritradotta in persiano quale noi l'abbiamo.

Gershevitch sostiene dunque con forza quella che lui chiama alloglotto-grafia: il persiano sarebbe stato scritto in elamita e riletto in persiano. Che cosa significava "leggere" per un persiano? Evidentemente qualcosa di ben diverso da quello cui penseremmo noi oggi. In antico persiano "leggere" si dice *pati-parsa-* (avest. *paiti-pərəsa-*), che etimologicamente vale "richiedere, esaminare" (*patiy* è un preverbo come il gr. *pros-*, e *parsa* è affine al lat. *posco* e al sans. *pr̥cchami*)⁹; ma il tutto non può valere, secondo una pur plausibile etimologia, "esaminare (con gli occhi)" e dunque "leggere", che avrebbe senso solo per noi, quanto piuttosto "recitare, ripronunciare"; ciò "che si richiede" è il testo, e questo in una cultura orale è depositato nella memoria; così, analogamente, in avestico *upa*^o o *fra-mar-* valgono sì "ricordare" ma anche "recitare". Ciò che si ricorda si recita subito ad alta voce; e questo è il leggere in una cultura orale; si spiega così perché in molte lingue iraniche si usi per "orecchio" e "intelligenza" uno stesso termine: l'orecchio è la sede del sentire, nei due sensi; così l'av. *ušī* e l'arm. *owš* valgono le due cose, mentre il sogd. 'šy', wšy' vale "memoria"¹⁰. Tipologicamente non è difficile trovare paralleli a questo modo di leggere; e si può ricordare che molte forme di scrittura erano originalmente solo aiuti mnemonici al ricordare; esse fornivano dei punti di appoggio allari

⁸ Per l'interpretazione delle singole parole cfr. Hinz, *Wege*, pp. 52-54, che propone di leggere l'*hapax* elamita *lu.taš* come *lu.ur* 'Aufgeteiltes, Parzelle, Feld' e che intende l'ultima parola come 'durch Königshofleute': 'io ho ricostruito per il popolo i campi, il bestiame, gli schiavi che Gaumata aveva loro portato via, e (questo) per mezzo della gente del palazzo' (elam. *UL.HI.* < *ma-ri-i* > *p-ma*); Gershevitch legge invece (pp. 152-153): *UL.HI* < *marda-pa* > *pma* = *viθbiš* STRUM PLUR.

⁹ Kent, *Old Persian*, p. 198.

¹⁰ Per questa interpretazione di *pati-parsa-* cfr. Gershevitch, cit., pp. 118-122.

costruzione di un testo, ma non ne erano la trascrizione fonetica: di questo tipo è, per esempio, la scrittura dell'Isola di Pasqua, secondo la più recente decifrazione, che è del Berthel¹¹: il testo è sì in polinesiano, ma doveva essere integrato a memoria. Arrivati nelle loro nuove sedi gli Irani adottarono per la stesura e la lettura dei documenti gli scribi elamiti che leggevano loro in persiano ritraducendo dall'elamita e quindi conservarono anche per questa nuova operazione, che ormai era un "leggere", il loro termine per "ricordare, citare dalla memoria".

La complessità del circuito comunicativo che si condensa nelle iscrizioni è dunque insospettabile se si parte dal solo punto di arrivo dei testi in antico persiano. D'altra parte, questo punto d'arrivo è tutto ciò che abbiamo nella maggior parte dei casi del mondo antico: il quadro d'insieme resta, per solito, da ricostruire. Nel caso dell'antico persiano, paradossalmente, proprio la complessità che siamo portati a ricostruire aumenta e non diminuisce la fedeltà del documento; si può infatti ben dire che, almeno nel caso delle grandi iscrizioni originali come DB, non degli apografi, questi sono gli *ipsissima verba* di un persiano, detti e poi registrati. Dunque, è anche a un atto di lingua parlata che noi ci troviamo di fronte, e di questo si deve tener conto. Non esisteva infatti, al tempo di Dario, una tradizione di scrittura in persiano che imponesse moduli e formulari precostituiti, visto che lo stesso sistema di scrittura aveva solo pochi anni di vita; la scissione tra sovrano e cancelleria, propria di tutto il Vicino Oriente antico e in parte anche di quello moderno, si aveva certo nel momento in cui i funzionari scrivevano in elamita, lingua che il sovrano forse non conosceva e che comunque aveva già una lunghissima tradizione, ma veniva meno col chiudersi del circuito attraverso il ricorso al persiano. Nell'esprimersi nella sua lingua il sovrano affermava anche la peculiarità del suo stile di regno, delle sue azioni, della sua teologia, anche se è ovvio che tutta la composizione dell'iscrizione di Bisutun presenta parallelismi con analoghi monumenti dell'Oriente antico¹².

La lingua delle iscrizioni achemenidi non è rigorosamente unitaria, e da tempo si usa fare una distinzione al suo interno tra elementi di varia provenienza geografica. Come si sa, il grande assente nella documentazione iranica è il medo, di cui non rimane alcun documento specifico, benché si sappia che i Medi avevano una lingua e una letteratura a sé stanti¹³; la ricostruzione del medo è quindi uno dei mag

¹¹ Cfr. Th. S. Barthel, *Pre-contact writing in Oceania*, in Th. A. Sebeok, (ed.), *Current trends in linguistics*, VIII, 1, The Hague 1971, pp. 1165-1186.

¹² Cfr. Dandamaev, cit., cap. 4.

¹³ Cfr. I. Gershevitch, *Old Iranian literature*, Handbuch d. Orientalistik, I, IV, Leiden-Köln 1968, pp. 1-30.

giori obiettivi della linguistica iranica¹⁴ ed oggi si è sostanzialmente d'accordo su una lista di medismi fonologici: /sp,s,sr-,sk-,št-,t-,θr,-θy-,fa-,z,zb,-xm-/ del medo corrispondono, rispettivamente in antico persiano /s,θ,ç,sk-,st-,θ-,ç-,šy-,xva-,d[δ],z,-hm-/. A volte una parola compare in una stessa iscrizione in forma "meda" e in forma "anticopersiana"; si dice per solito che sono prestiti medi in antico persiano, ma è evidente che questa spiegazione ha poco senso. Che necessità ci sarebbe stata di avere le due forme l'una accanto all'altra in uno stesso testo? Gershevitch elimina il concetto stesso di medo, parlando di oscillazioni fonologiche, reazione estrema ma comunque motivata dal desiderio di dare una spiegazione al fenomeno. Lecoq, più recentemente, ha proposto una spiegazione più persuasiva; non c'è una lingua meda attestata a sé perché quella che era usata nelle iscrizioni era già una koinè, una lingua mista, resa tanto più possibile dalla vicinanza delle due varietà di cui era composta¹⁵. Si può forse precisare meglio il senso di questa ipotesi. Il concetto di "Mischsprache", che era già un passo avanti al tempo dello Schuchardt rispetto a certe idealizzazioni neogrammatiche, non ci dice più molto oggi, giacché ne sappiamo un po' di più sul contatto tra lingue e sul multilinguismo. In questo caso poi non ha senso ricorrere al concetto classico di interferenza, giacché Dario non era un bilingue nel senso tecnico e nulla fa pensare che si avvertisse l'esistenza di due lingue distinte; l'unica allusione alla lingua in cui Dario si esprimeva è in DB § 70, dove si dice che l'iscrizione era in "ario" (*ariyā*). Sappiamo che i Medi avevano avuto una posizione di egemonia in molti campi; possiamo quindi supporre che le forme linguistiche mede costituissero forme di prestigio. Tuttavia la lingua degli Achemenidi non era più un medo vero e proprio, ma il persiano o una forma di koinè. Certo, non abbiamo molti esempi di questa koinè in azione; ma potrebbe esserne uno quello di Dario, così fedelmente trascritto. E tipologicamente nulla vieterebbe di pensare che si sia di fronte non tanto a una koinè, lingua livellata e più o meno stabile, quanto a un continuum - come avviene in molte situazioni linguistiche note oggi - in cui non si può distinguere una varietà dall'altra, ma in cui ogni parlante ha il dominio su un certo numero di forme equivalenti che può usare a seconda di un certo numero di fattori sociolinguistici. L'unica cosa certa è che queste varianti si dispongono secondo una dimensio-

¹⁴ Cfr. M. Mayrhofer, *Die Rekonstruktion des Medischen*, Wien 1968; Hinz, *Wege*, pp. 34-38.

¹⁵ Lecoq, *Problème*, pp. 63-86; in un altro lavoro (*La langue des inscriptions achéménides: "Acta Iranica", 2 [1974], pp. 55-62*) il Lecoq parla invece di distanza e arcaicità della lingua delle iscrizioni rispetto alla lingua parlata, il che sembra un po' in contraddizione con quanto ha affermato.

ne verticale, con forme più alte e forme più basse; ma entro questi due estremi vi è fluttuazione: potenzialmente sono presenti tutte le possibilità, anche se di volta in volta il parlante dovrà sceglierne una.

Se per ipotesi, dunque, la presunta koinè persiana era strutturata come un vero continuum, di cui le forme mede individuavano le fasce superiori, varrà allora quanto sappiamo per i continua attuali; è rarissimo che il parlante abbia coscienza del livello di lingua che sta usando in quel dato momento; nell'interazione reale l'adattamento avverrà in parte per il condizionamento esterno, ma rimangono pur sempre scelte inconsapevoli e fluttuazioni; solo la pratica recente della trascrizione su nastro di conversazioni libere ci ha dato la vera dimensione di questa oscillazione, che le fonti letterarie, scritte per lo più in una lingua ormai standardizzata o comunque sorvegliata non tradiscono più. Ma Dario, o chi per lui naturalmente, non possedeva ancora una lingua letteraria, standardizzata; lo dimostra il fatto che la prima ad essere scritta nel suo monumento celebrativo è una lingua per lui straniera. Dunque doveva necessariamente essere soggetto a oscillazioni.

Se fosse da accettare questa ipotesi, acquisterebbe allora nuova luce la questione della grafia. Come è noto, in antico persiano abbiamo i grafemi <ai>, <au>, di valore dubbio. Infatti, se essi stanno per [ai, au] rimanderebbero ad una fase antica e quindi retrodaterebbero di molto la datazione della scrittura (cfr. **aitā*, a.p. <a-i-t>, av. *aēta*, m.pers. *ēt* "questo"); se stanno invece per /e:,o:/, non si capisce perché si sarebbero dovuti inventare dei segni volutamente arcaizzanti. Inoltre ci sono oscillazioni anche sincroniche come:

<i>či-š-p-i-š</i>	NOM	}	<i>čispi-</i>
<i>č-i-š-p-a-i-š</i>	GEN		

Si pensa che il medo avesse ancora /ai,au/; ma se così è, questa non sarebbe che una altra variabile in senso sociolinguistico. Inoltre le trascrizioni babilonesi ed elamite in qualche caso rimandano ad una forma meda più che anticopersiana, anche se è quest'ultima quella presente nel testo delle iscrizioni. Anche se a volte la cosa si può spiegare con la priorità cronologica dei Medi (le loro forme si sarebbero diffuse per prime negli ambienti di lingua elamita e babilonese rispetto a quelle anticopersiane), in generale ciò significa che esse erano correnti nella lingua parlata più di quanto non lo fossero in un atto linguistico volutamente in persiano.

Se non sbaglio, il quadro che può venir fuori da queste considerazioni è diverso da quello tradizionale. Al posto di una lingua codificata ormai perché scritta, regolare, norma rispetto alle eventuali variazioni, abbiamo una registrazione fonografica di un evento linguistico in cui compaiono le variabili attive nel reperto-

rio di quello specifico parlante. Rimane una questione aperta lo stabilire quanto si possa poi generalizzare quel repertorio ad altri parlanti della comunità. Nel caso dell'antico persiano, il ritrovamento delle tavolette elamite di Persepoli con un'onomastica di ben 2000 nomi conferma alcuni tratti per un amplissimo campione di parlanti, anche se su fatti circoscritti, visto che si tratta solo di nomi propri e non di altri tipi di testo; per esempio, i nomi mostrano oscillazioni proprie di una lingua parlata, come le forme in tempo allegro e in tempo lento (**Bag-dāta-* / **Bagadāta-* "Deodato" o **Bag-dušta-* / **Baga-dušta-* "Teofilo")¹⁶ o l'oscillazione tra varianti me de e varianti persiane cui si è accennato (ma qui potrebbe trattarsi di un'effettiva diversa provenienza dei nominati). L'importante credo sia avere un quadro di riferimento tipologicamente accettabile in cui possano trovare posto anche questi dati e che ci suggerisca nuove direzioni da dare all'indagine.

¹⁶ Cfr. M. Mayrhofer, *Onomastica Persepolitana*, Wien 1973, § 8.192, 196, cfr. p. 281.